

## Primo Piano Ambiente

## Pmi, 55 miliardi per la svolta green

**Gli investimenti.** Il Cerved ha calcolato quanto può essere attivato a debito per abbattere le emissioni di gas serra

**Il bacino.** Sono 50mila le aziende con bilanci in grado di reggere l'impatto della conversione, per lo più al Nord

Matteo Meneghelo

Taranto, ma non solo. I poli siderurgici italiani e in generale i centri maggiormente legati ad attività manifatturiere «energivore» (è il caso di molte aziende che stanno sotto l'ombrello dell'Ets, l'Emission trading scheme europeo) sono quelli che potenzialmente avranno un maggiore tasso di coinvolgimento nel sentiero di riduzione delle emissioni di gas serra imboccato da Bruxelles. Ma il margine di manovra per la rivoluzione verde non sarà inesauribile. Per riposizionarsi, le principali imprese italiane coinvolte hanno a disposizione uno spazio finanziario di circa 55 miliardi di euro, calcolato sulla base della «leva» massima disponibile nei bilanci. La fetta più grande di questa somma, 40 miliardi, è però ad appannaggio delle aziende del nord; al sud, area più rilevante come peso occupazionale, lo spazio di manovra è più ristretto. L'analisi è di Cerved, che ha scandagliato la banca dati dell'Hleg - High level technical expert group on sustainable finance, la task force chiamata dalla Commissione europea per classificare le attività economiche sulla base del contributo al miglioramento della sostenibilità ambientale -, incrociandola con i dati di bilancio delle realtà italiane coinvolte. Non tutti, come detto, potranno far fronte agli investimenti necessari. Il rischio, per chi non sceglierà (o non potrà scegliere) la strada di una ristrutturazione, è uscire rapidamente dal mercato.

Il futuro verde dell'Europa è nelle mani delle aziende «transitional». Quelle realtà, cioè, caratterizzate da elevati livelli di emissioni ma che, nel contempo, offrono un grande potenziale di riduzione dei gas serra. Si tratta dei settori «energivori», grandi consumatori, in larga parte già coinvolti da anni nell'Ets, meccanismo con il quale l'Ue assegna quote Co2 fisse per ogni azienda dando la possibilità di superarle solo attraverso un meccanismo di aste. Sono coinvolti nel sistema Ets le industrie dell'acciaio, del cemento e i produttori di vetro e di carta. Le stesse che alla fine dell'anno scorso hanno sollecitato il Governo proprio alla riapertura del confronto, chiedendo politiche a sostegno, per esempio, della transizione verso il gas; uno spostamento del baricentro (rispetto a quello attuale basato sull'energia elettrica) che alcuni paesi europei stanno già operando.

Secondo l'elaborazione di Cerved, le imprese italiane legate alla tassonomia dell'Hleg sono circa 200mila (il 27,5% delle società di capitale italiane), generano nel complesso un fatturato di oltre 400 miliardi (15,1%), impiegano 1,8

milioni di addetti e hanno un debito finanziario di 253 miliardi. Si tratta, nel caso dell'universo transitional (preponderante all'interno della tassonomia, visto che interessa oltre 148mila realtà), quasi esclusivamente di Pmi. Questo significa che una parte consistente della riconversione energetica, avverte Cerved, riguarderà imprese piccole e microaziende. La dimensione minore può essere un vantaggio (si tratta di realtà più flessibili, con una maggiore capacità di adattamento a nuovi modelli industriali) ma, dall'altra parte, può costituire un freno al reperimento delle risorse finanziarie necessarie per la trasformazione.

Sono circa 50mila le realtà «transitional» che si collocano nell'area di sicurezza o di solvibilità in base al Cerved group score, vale a dire con un rapporto debiti/Ebitda inferiore a 2. Si tratta, spiegano i ricercatori di Cerved, di imprese solide, con una probabilità di default molto ridotta, tra le quali molte potrebbero avere la struttura finanziaria necessaria per aumentare gli investimenti incrementando il debito. Se i debiti di queste realtà aumentassero, fino a raggiungere il rapporto di due volte l'Ebitda, l'indebitamento complessivo potrebbe crescere a 27,5 miliardi, 55 miliardi considerando tutte le realtà della tassonomia.

Taranto, Aosta, Terni. È soprattutto l'acciaio a essere bisognoso di cure. Sul podio di Cerved figurano tre poli siderurgici italiani storici, con percorsi diversi ma accomunati dal fatto di essere stati di proprietà statale in tempi recenti. A seguire ci sono i centri di Ragusa, Agrigento, Grosseto e L'Aquila, dove invece sono le costruzioni ad avere un ruolo predominante. Tutti questi territori iperspecializzati necessitano di interventi per riqualificare gli impianti ma le risorse, soprattutto per le aziende del sud, sono limitate. Nel Mezzogiorno - avverte Cerved - il potenziale da investire rappresenta solo il 12% del totale, circa 6 miliardi. In tutta Italia, la provincia in cui le risorse finanziarie aggiuntive peserebbero in misura maggiore sugli attivi delle aziende è Enna, seguita da Biella e Livorno. Ma tra i territori negli ultimi posti il caso più emblematico è quello di Taranto, che ospita le acciaierie dell'ex Ilva, in queste settimane al centro di un teso braccio di ferro tra il proprietario (ArcelorMittal) e il Governo, in cui è in gioco non solo il rilancio dell'attività, ma la sua stessa esistenza. La brutta notizia è che in un territorio come questo, allo stato attuale, le risorse finanziarie aggiuntive che potrebbero liberarsi peserebbero solo per il 2,3% degli attivi di tutte le imprese operanti nelle attività della tassonomia.

## La fotografia

## IL POTENZIALE INDEBITAMENTO PER DIVENTARE "GREEN"

Numero di imprese, dati in milioni di euro e incidenza sull'attivo

## Potenziale indebitamento aggiuntivo

NUMERO IMPRESE =150

TOTALE ITALIA 75.646

POTENZIALE INDEBITAMENTO in miliardi di euro

TOTALE ITALIA 55,46 mld

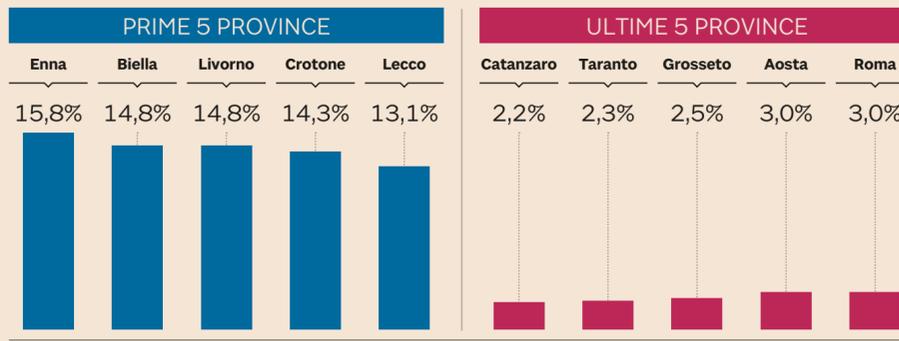
## Incidenza dell'incremento potenziale sull'attivo

IMPRESSE CON POTENZIALE

TOTALE ITALIA 30,4%

## L'IMPATTO

Incidenza del potenziale di indebitamento aggiuntivo sul totale attivo della provincia per le aziende ad alto impatto ambientale. Prime 5 province e ultime 5 Province. Dati in percentuale



Fonte: Cerved

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Valdis Dombrovskis.** Il vicepresidente della Commissione europea ha annunciato che entro l'anno presenterà una revisione della direttiva sulle «non financial information»

## GLI INVESTITORI

## Il mercato ora chiede informazioni omogenee

Ancora grande confusione sui criteri della diffusione dei dati non finanziari

Vitaliano D'Angerio

Cerved dixit. Il contenitore informativo delle notizie sulle aziende italiane ha stabilito che ci vorranno 55 miliardi di investimenti per consentire alle imprese del Paese la transizione energetica. È ovvio che sarà necessario un forte supporto del mercato finanziario per realizzare tale trasformazione. Gli investitori vogliono però informazioni chiare, omogenee e dunque comparabili: è quanto emerso dalla recente indagine di Equita fra 30 società di gestione. I grandi possessori o gestori di patrimoni come fondi comuni, fondazioni e compagnie assicurative, non fanno grande affidamento sulle informazioni Esg in circolazione. Temono il greenwashing, ovvero il verde della facciata dell'edificio-azienda che invece all'interno è tutt'altro che sostenibile.

C'è dunque grande confusione sui criteri di reporting delle informazioni non finanziarie che sono l'elemento cruciale per creare la fiducia necessaria nel mercato così da canalizzare, verso l'Europa e l'Italia in particolare, una parte dei 31 mila miliardi di dollari della finanza sostenibile nel mondo.

Per mettere in contatto investitori e aziende, secondo alcuni consulenti del settore, sono necessarie due elementi: 1) un quadro di regole europee chiare, stringenti e omogenee sul versante della dichiarazione non finanziaria (Dnf); 2) le aziende dovrebbero cominciare a comunicare le dichiarazioni non finanziarie anche se non obbligate per legge.

Sul primo punto, Bruxelles nel 2014 ha varato la direttiva 95 sulla Dnf lasciando ampia discrezionalità agli Stati europei, al momento del recepimento, per stabilire le aziende che dovessero o meno adottare la normativa. Non solo. L'Unione europea ha lasciato spazio di manovra anche sugli standard di rendicontazione da utilizzare. Si è privilegiata una introduzione soft dei fattori non finanziari per evitare soprattutto eccessivi costi aggiuntivi. Tutto giusto e condivisibile. Il 29 gennaio però vi è stata un'accelerazione: Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione europea, ha annunciato che «entro l'anno» presenterà una revisione della direttiva sulle non financial information, provvedimento che rientrerà in una nuova e più ampia strategia di finanza sostenibile. L'eurocommissario ha sottolineato la necessità di standard di reporting più chiari che le aziende dovranno applicare. Vedremo quali saranno le novità.

Sul secondo punto. Comunicare le informazioni non finanziarie è un chiaro interesse dell'azienda quotata per rientrare nell'universo investibile dei fondi socialmente responsabili, ormai molto numerosi. Qualora si decida di seguire questa strada, meglio utilizzare gli standard di rendicontazione internazionali più diffusi come, per esempio, i Gri (tradotti di recente anche in italiano). Anche per le società non quotate è utile comunicare al mercato la dichiarazione non finanziaria: in caso di emissione di un green bond, per esempio, il percorso sarebbe sicuramente più semplice e rapido. E gli investitori avrebbero un accesso facilitato alle informazioni che interessano. Fra l'altro per le obbligazioni verdi ci sono standard internazionali già molto diffusi sul mercato: sono i Green Bond Principles dell'Icma, l'associazione internazionale del mercato di capitali. Entro il 2020 saranno approvati pure gli EU Green Bond che prevedono un albo europeo per chi certifica la «bontà» di un'obbligazione con ricadute ambientali.

«Pensiamo green quando investiamo», ha sintetizzato Dombrovskis. Sarà dura però se la confusione regnerà ancora sovrana per la finanza sostenibile.

31

**MILA MILIARDI DI DOLLARI** I patrimoni investiti nel mondo in maniera socialmente responsabile, con una crescita del 34% dal 2016. L'Europa è al primo posto con 14mila miliardi

9

**MILIARDI DI EURO** A tanto ammontarono nel 2023 i finanziamenti di Unicredit al settore delle energie rinnovabili, con una crescita di circa un quarto rispetto ad oggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA TRANSIZIONE VERDE

## Dalla concia all'acciaio, prove d'industria a impatto zero

Alla «Green week» le aziende campioni dello sviluppo sostenibile

Enrico Netti  
MILANO

Imprese sempre più responsabili, impegnate in prima linea nella lotta al cambiamento climatico, nell'uso di fonti rinnovabili e per la riduzione delle emissioni di CO2 seguendo le linee guida della Ue. Un percorso virtuoso d'avvicinamento a quella che un domani sarà la manifattura sostenibile e l'economia verde che trova nella «Green week» un appuntamento chiave. Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, ha lanciato la sfida del «Green deal» per arrivare nel 2050 a un continente a impatto zero. Una sfida in cui la Commissione investirà mille miliardi nell'arco del prossimo decennio per finanziare la riconversione delle imprese altamente inquinanti nel segno di una nuova strategia di crescita dell'Europa

con l'economia circolare. «L'Europa inquina con solo il 9% di CO2 - ricorda Massimo Gaudina, capo della Rappresentanza regionale della Commissione -. Con il Green deal, il patto europeo per il clima, significa ridurre le emissioni, investire in tecnologie verdi, ripensare i modelli energetici, industriali e dei trasporti. Significa anche protezione dell'ambiente, delle risorse naturali e della biodiversità».

È il via a nuovi modelli di manifattura come quelli che si scopriranno nel corso dell'iniziativa «Green week», presentata ieri a Milano, che si sviluppa in due momenti: nei primi giorni, dal 25 al 27 febbraio, si svolgerà il tour nelle «Fabbriche della sostenibilità», oltre venti realtà presenti in Italia sparse tra Toscana e Friuli, Lombardia, Veneto e Trentino che rappresentano la punta di diamante dello sviluppo ecosostenibile del Paese. Il Festival della Green economy invece si svolgerà a Rovereto/Trento dal 28 febbraio al 1° marzo con un ricco calendario di interventi: circa 300 relatori che nell'arco di una sessantina di eventi

affronteranno i molteplici nodi dell'economia green e sostenibile. Il progetto ha il supporto, tra gli altri, di ItalyPost, Fondazione Symbola, Università e Comune di Trento, Comune di Rovereto, il Museo delle scienze, delle fondazioni Bruno Kessler ed Edmund Mach in collaborazione con la Commissione europea e il sostegno di Lago come main partner.

«Nel Nord Italia sono circa 215mila le aziende che hanno investito sull'ambiente e rispetto alla media del settore di appartenenza sono quelle che innovano di più ed esportano di più - sottolinea Ermete Realacci, presidente Fondazione Symbola -. La green economy italiana è la frontiera più avanzata per cogliere queste opportunità, in grado di affrontare le sfide del futuro».

Sfide e opportunità fatte proprie da aziende che, viene da pensare, sembrano lontane da ambiente e sostenibilità. «Produciamo acciaio in modo sostenibile, migliorando costantemente gli aspetti ambientali e sociali - premette Federica Maion, communication manager

Acciaierie Bertoli Safau (Gruppo Danieli) -. L'innovazione ci permette di essere all'avanguardia, più competitivi in uno scenario di mercato altamente dinamico e variabile». Con una certezza: il miglioramento costante delle prestazioni ambientali dei processi e dei prodotti mantenendo un focus importante sugli aspetti sociali. Intorno al perimetro dell'acciaieria a Pozzuolo del Friuli, nei dintorni di Udine, su una superficie di 13 ettari, sono state piantati 10mila alberi ad alto fusto mentre delle colline artificiali abbattano l'impatto acustico dell'impianto. Una via green per migliorare le prestazioni ambientali di processi e prodotti.

Un modello perseguito da tempo dalle imprese della concia. «Da 50 anni ci occupiamo di sostenibilità» premette Fulvia Bacchi, direttore generale Unic Concierie Italiane. Un comparto con circa 1.200 Pmi e quasi 18mila addetti che realizzano quasi i due terzi della produzione europea e il 22% di quella mondiale. «Le nostre Pmi hanno saputo imporsi con l'innovazione continua nelle tecniche di produzione e l'at-

tenzione alla salvaguardia ambientale, la responsabilità sociale e la tracciabilità della materie prime - continua Fulvia Bacchi - consolidando i primati nel campo dell'economia circolare». Sono inoltre stati ridotti i consumi energetici e di prodotti chimici mentre gli scarti grazie al nuovo Sustainable finance advisory team - spiega Giuseppe Zammarchi, alla guida del Group sustainability di UniCredit - sia aumentando i finanziamenti al settore delle energie rinnovabili (+25% entro il 2023 arrivando a 9 miliardi di euro ndr) e i prestiti alla clientela per l'efficienza energetica alle Pmi, con un +34% entro il 2023 in Europa occidentale e agli individui (+25%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA